DI CHIARA LUSUARDI

I periodici della Resistenza

Profilo storico

In Italia, lo scoppio della Seconda guerra mondiale costringe la già esile voce del dissenso quasi al silenzio assoluto. Gran parte degli antifascisti rimasti a operare nella clandestinità sul suolo nazionale viene rinchiusa in carcere o mandata al confino, soprattutto in corrispondenza delle massicce operazioni di polizia a ridosso dell'entrata in guerra e nei primi anni del conflitto. L'invasione tedesca della Francia e il governo collaborazionista di Vichy rendono ancora più difficile e pericoloso riannodare le fila dell'emigrazione politica, così strette negli anni precedenti. Dal marzo 1943, però, cominciano a costituirsi gruppi clandestini portatori di istanze alternative alla dittatura fascista e di programmi politici democratici. Da questa attività nascono giornali, opuscoli, manifestini dei grandi partiti e di organizzazioni politiche minori, che spesso hanno vita breve o intermittente, mezzi e materiale di fortuna e una limitatissima tiratura. La stampa clandestina si moltiplica anche all'estero, soprattutto nei Paesi occupati, ed è destinata essenzialmente ai soldati e agli emigrati. Dopo il 25 luglio, l'attività di stampa si fa frenetica, per concretizzarsi pienamente dopo la firma dell'armistizio: così, mentre si rinnovano le direzioni dei giornali nazionali, i giornali di partito escono senza l'autorizzazione ministeriale in regime di semilegalità, ricorrendo a tipografie clandestine.

L'esperienza italiana rientra in quella della stampa della Resistenza europea in territori occupati o posti sotto l'autorità di regimi collaborazionisti e si connota per una produzione e una diffusione senza autorizzazione ad opera di organizzazioni illegali e per contenuti che mirano a ostacolare la realizzazione dei piani dell'occupante. La vicina Francia, ad esempio, vede nascere al suo interno giornali clandestini subito dopo l'occupazione tedesca, nel 1940: se da un lato la durata maggiore della sua esperienza corrisponde a un'attività clandestina più stabile ed esperta, dall'altro richiede una tenace resistenza da parte dei combattenti francesi, che pubblicano più di 1000 testate in tutto il Paese. La stampa francese – che ha successo anche grazie all'impegno tra le file della Resistenza di numerosi professionisti del mondo dell'editoria, tanto da assicurarne la diffusione in tutte le regioni – rappresenta infatti sia un'arma della *Résistance* per informare, mobilitare e combattere la propaganda, sia uno strumento di reclutamento essenziale per i primi gruppi di *maquisards*, che spesso si sviluppano intorno alla diffusione di un giornale.

Per le sue condizioni e il suo contesto, la stampa clandestina della Resistenza italiana riflette le azioni e i percorsi vissuti e intrapresi dal movimento di Liberazione in Italia, condividendone la molteplicità di indirizzi e di principi, le difficoltà nel portare a termine gli obiettivi fissati, le contingenze pratiche favorevoli o sfavorevoli, la combattività e la capacità di organizzazione. La produzione e la distribuzione della stampa corrispondono alle diverse fasi della lotta partigiana: una prima grande diffusione dall'8 settembre a tutto il dicembre 1943, nel periodo della formazione delle bande e dei primi rastrellamenti, una seconda nel settembre-ottobre 1944, dopo l'offensiva dell'estate, infine una terza nella primavera del 1945, con la ripresa delle iniziative partigiane. Essa si diffonde in modo spesso discontinuo, nonostante l'organizzazione della rete distributiva, e prevalentemente nell'Italia settentrionale, più lungamente occupata dall'esercito tedesco.

Nella sua totalità, la stampa clandestina comprende: il giornale murale partigiano, che si elabora quasi ogni giorno al livello del distaccamento, viene prodotto in copia unica o quasi, con strumenti rudimentali; il giornale di brigata o di unità militare partigiana più grande, grazie al quale i responsabili dei comandi cercano di creare un sentimento di appartenenza tra i combattenti e di uniformare le loro tendenze ideali e politiche; i bollettini e i notiziari dei comitati di liberazione centrali e regionali, con diffusione limitata, che raggruppano le informazioni raccolte dalla periferia (in questa produzione spiccano edizioni nelle zone libere dell'Alto Monferrato, della Carnia, dell'Ossola, di Montefiorino e nell'area triestina e istriana); i giornali dei partiti e dei sindacati, fortemente connotati politicamente e spesso pro-

secuzione di pubblicazioni già iniziate prima della guerra; volantini, manifesti e fogli indirizzati a tutta la popolazione locale.

Il nostro dossier si occuperà in particolare della stampa periodica clandestina redatta dalla firma dell'armistizio alla Liberazione, ma proseguiremo qui con alcune considerazioni riferite alla stampa clandestina in generale.

Occorre innanzitutto capire il motivo per cui si scrive. All'origine della vasta produzione giornalistica è riscontrabile sicuramente il bisogno di raccontare, di rendere testimonianza di un'esperienza singolare, pericolosa, a volte tragica. Di autorappresentarsi. La stampa diventa "un telone sul quale vediamo proiettata la nostra vita di volontari della libertà"[1], l'urgenza di "comunicare a un più grande numero di persone la nostra fiducia nella ricostruzione dell'Italia"[2] e il modo in cui si potrà realizzarla. La stampa partigiana si struttura come riproduzione scritta del racconto orale.

"In periodo clandestino, – ci racconta Massimo Mila – quello che si stampava non aveva poi una importanza eccezionale: l'importante era di stampare e diffondere qualche cosa, magari 'abbasso il fascismo', col nome di un partito o di un movimento, oppure un'elucubrazione incomprensibile: l'importante era di far vedere che si era vivi, che qualcuno era rimasto a dir di no, e intorno a quella poca luce attirare altri veggenti."[3]

"Impugnare la penna quando si impugna lo sten, – leggiamo dalle pagine de «Il Partigiano» – parlare un linguaggio fatto di parole quando il nemico, di dentro e di fuori, non sembra intendere che il rude linguaggio delle bocche da fuoco, potrà apparire a qualcuno un ritrarsi dall'azione, dalla lotta, mentre è tempo di azione e di combattimento. Teniamo a fare sapere a tutti che noi non interrompiamo l'esecuzione dei nostri compiti di guerra; rubiamo tempo al riposo per rivolgerci a questo compito di immensa importanza. La nostra parola è dura e implacabile contro chi dimentica i doveri della rettitudine, contro i nemici [...]. La nostra stampa è l'antitesi di quella degli scrittorastri in pantofole e camicia nera."[4]

Nella stampa delle formazioni in particolare, novelle, racconti, brani di diario, necrologi simboleggiano un patrimonio culturale che si tenta di riacquisire con un'elaborazione comune e che si vuole condividere in una dimensione più sociale possibile. Questi modesti fogli rappresentano quindi un diffuso e sentito bisogno di socializzare un'esperienza, di riappropriarsi della parola e di utilizzare un mezzo che è sempre servito a discriminare e a escludere.

In generale, la stampa clandestina contribuisce a creare un solido rapporto fra il movimento partigiano e il retroterra sociale e locale: attua una saldatura fra le motivazioni politiche che hanno determinato l'organizzazione della lotta armata e i problemi della popolazione in guerra.

Ci sono poi motivazioni che rientrano nel più vasto panorama della scelta resistenziale: prima di tutto, sicuramente, l'impulso morale di ritrovare la propria dignità e di cacciare i nazisti, recuperando un patrimonio di valori di matrice risorgimentale. A fianco di questa formazione culturale, ci sono poi le motivazioni politiche, che però non sempre si identificano nelle istanze dei partiti. Di base, resta comunque una sentita esigenza di rinnovamento, di cui la Resistenza deve essere il momento iniziale. Però, quando la lotta partigiana si dota di strutture unitarie, i giornali iniziano ad assolvere anche altre funzioni: da una parte, essi ne dettano le parole d'ordine e fanno propaganda "per chi vive fuori dal nostro mondo"[5]; dall'altra, hanno compiti di acculturazione politica, di informazione e, anche se più raramente, di formazione tattica e militare. Ciò rende il confine tra propaganda e rappresentazione molto labile.

I principali produttori di giornali, volantini e fogli di ogni genere sono sicuramente i partiti e le organizzazioni antifasciste. La stampa rappresenta anche un'affermazione di identità, che prova l'esistenza e la forza del gruppo clandestino che la realizza non solo attraverso i suoi messaggi, ma anche per la struttura organizzativa implicita nella sua produzione materiale. Passare dalla stampa di volantini, ad esempio, alla stampa di periodici, più strutturati e ricchi di informazioni, con strumenti tipografici più professionali rispetto alla semplice macchina da scrivere di uso comune, è la dimostrazione della crescente efficienza che consegue il movimento partigiano e della solida organizzazione che ha alle spalle.

Allo stesso modo, essa è strumento di un'efficace pedagogia democratica attiva: è uno dei pochi mezzi per mantenere i collegamenti tra i gruppi in clandestinità, per discutere, far conoscere le proprie opinioni, trasmettere direttive, stimolare, fare propaganda e informare. Il centro tipografico è infine un forte propulsore alla lotta: soprattutto nel primo periodo agisce come canale attraverso il quale pianificare e seguire le fasi della guerra partigiana.

È il Partito comunista che, con l'inizio della lotta armata a seguito dell'occupazione tedesca e della costituzione della Rsi, appare come la forza politica più preparata e organizzata. Fin dal 1942, infatti, esso ricostituisce gli organismi di base, specialmente nei grandi complessi industriali dell'Italia settentrionale. Un'intensa campagna di propaganda favorisce la formazione di una vasta area di consenso, mentre il ritorno dal confino o dall'estero di molti militanti, fra cui Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio Amendola, permette di ricostituire e potenziare la direzione del partito. Già il 9 settembre, di fronte all'occupazione tedesca, «l'Unità» – la storica testata che non aveva smesso di essere pubblicata nemmeno durante la dittatura fascista – indica, in un appello, gli elementi centrali e i temi unitari della lotta di liberazione: "Unica garanzia al consolidamento della pace è la partenza immediata dei tedeschi dall'Italia: unico modo di difendere la pace è quello di passare al deciso assalto dei tedeschi se si mostrassero di voler occupare il paese, di voler ritardare di un solo attimo la loro partenza dall'Italia."[6] Il giornale ha un'edizione milanese, in cui alterna agli appelli

del partito e alle indicazioni del Clnai le analisi dettagliate della situazione interna e internazionale, e un'edizione romana, più vicina alla nuova linea politica che conduce alla svolta di Salerno, a cui si affiancano poi altre edizioni locali (Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Veneto e Friuli) e alcune edizioni provinciali (Parma, Modena, Ossola liberata, ecc.), con un numero di lettori vastissimo. Il dibattito più politico-ideologico di impianto comunista è ospitato tra le pagine de «La nostra lotta», mentre si diffondono periodici minori, tesi alla politicizzazione di operai e lavoratori («La Fabbrica», ad esempio).

Inferiore solo a quella del Pci è poi la vasta produzione della stampa del Partito d'azione, sorto nel 1942 dall'incontro di uomini e gruppi di formazione democratica, repubblicana e liberale. Nel settembre 1943 si decide di pubblicare un'edizione nazionale de «l'Italia libera» – stampato già dall'inizio dell'anno in diverse località dell'Italia settentrionale (Torino e Milano, in particolare) e diffuso in tutta la penisola – a cura, tra gli altri, di Leone Ginzburg. La testata si impegna soprattutto nel definire l'identità politica e il programma economico-sociale del partito, su posizioni nettamente antimonarchiche e antibadogliane, ed è affiancata dai periodici «Nuovi quaderni di Giustizia e libertà» e «Lo Stato moderno». L'inizio della lotta armata rende tuttavia necessario proseguire le varie edizioni locali, tra cui il veneto «Giustizia e libertà», il fiorentino «La libertà», l'organo della Federazione giovanile del Pda «Gioventù d'azione» (diffuso in Piemonte e in Lombardia) e l'emiliano «Orizzonti di libertà».

Rispetto alla produzione degli altri partiti, la stampa socialista si organizza con un certo ritardo, perché non aveva conservato durante il ventennio una forte struttura clandestina e perché è strettamente legata alla fusione – nel 1943 – del Partito socialista italiano e del Movimento di unità proletaria in una nuova organizzazione partitica: il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup). Il periodico socialista di maggiore importanza è sicuramente l'«Avanti!», che esce a Roma, Milano, Bologna, Torino, Firenze, Venezia e a Domodossola durante la stagione della zona libera. L'edizione più diffusa è comunque quella milanese, con una tiratura di 15000 copie e una frequenza trimestrale. Ha principalmente una funzione educativa e di formazione di opinioni, e solo in un secondo momento agisce come strumento di dibattito politico. Altre pubblicazioni socialiste sono: «Politica di classe», «Socialismo», «La Plebe», «Avanguardia» – giornale della gioventù socialista – e «Rivoluzione socialista» organo clandestino della federazione giovanile del Psiup che esce in edizione torinese, milanese, ligure ed emiliana.

Se comunisti, socialisti e azionisti auspicano un rivolgimento politico e sociale, più prudente è la posizione dei cattolici, nelle cui fila le diverse aspirazioni trovano un riferimento unitario nella figura di Alcide De Gasperi. Oltretutto, nonostante il supporto offerto dall'ampia rete dell'associazionismo, la strutturazione della Democrazia cristiana, almeno nella sua fase iniziale, pare attardata rispetto a quella degli altri partiti antifascisti anche per difficoltà di ordine programmatico e di elaborazione concettuale. Nonostante ciò, già durante i 45 giorni il Partito democristiano riprende l'attività di stampa e propaganda con la pubblicazione de «Il Popolo» (promossa, tra gli altri, da Mario Scelba, Alcide de Gasperi e Giulio Andreotti), che tratta temi caratteristici del pensiero cattolico: il primato della persona umana, il rapporto Chiesa-Stato, la difesa della proprietà privata, della famiglia e della libertà individuale. Tra le pubblicazioni locali, ricordiamo il milanese «Democrazia», il romano «La Punta», giornale di battaglia della gioventù democratico-cristiana, i torinesi «Per il domani» e «La Vedetta della democrazia cristiana subalpina» e i veneti «La Libertà» e «La Campana».

Altrettanto attendiste sono le forze liberali. Il Pli può contare su personalità con un solido retroterra economico e culturale e su una propaganda politica che, seppur limitata nelle tirature e nel numero delle testate, si avvale dell'opera di personalità di alto prestigio e di strumenti tecnici più sperimentati. Così, benché relativamente poco numerosa nell'Italia settentrionale – a Milano sono distribuiti 20 giornali contro i 160 comunisti, i 114 azionisti e i 105 socialisti[7] – nel Regno del Sud la stampa del partito liberale dispone di una rete di collaboratori di prim'ordine, che fa capo a Benedetto Croce e che può contare sull'apparato tecnico offerto da case editrici come Laterza a Bari e Ricciardi a Napoli. A questi editori afferiscono pubblicazioni non periodiche, ma di tipo saggistico. Il principale organo del Pli è tuttavia «Risorgimento liberale», che esce in edizione romana, lombarda e piemontese.

Il Partito repubblicano, che ha un discreto seguito in Emilia-Romagna, ha come organo ufficiale «La Voce Repubblicana», che esce in Lazio, in Lombardia e nella regione padana.

Di uno specifico apparato stampa, che tuttavia non ha una grande rilevanza rispetto al variegato e più organicamente strutturato impianto dei grandi partiti democratici, si deve parlare anche per le formazioni politiche minori, presenti sia pure con una più fragile struttura organizzativa nella lotta di liberazione. Molti di questi gruppi si sciolgono dopo la liberazione o confluiscono in altri partiti. Parliamo, ad esempio, del partito della Democrazia del lavoro (Dl), fondata da Ivanoe Bonomi nella prospettiva di svolgere un'azione politica di mediazione tra le sinistre da una parte e cattolici e liberali dall'altra, che pubblica alcuni giornali soprattutto a Roma e nell'Italia centrale. Anche il Comitato di liberazione nazionale alta Italia ha una sua produzione. Generalmente, i giornali locali del Cln diramano la propria documentazione ufficiale, danno le direttive della lotta e diffondono i comunicati del Cvl. Fin dall'inizio della Resistenza il Clnai pubblica a Milano il suo giornale «Liberazione», di cui tuttavia escono pochi numeri. Vi è infine la stampa clandestina delle categorie di lavoro – spesso organizzate in comitati di base – comunque collegata ideologicamente ai partiti politici, ma con obiettivi specifici di lotta sindacale ed economica. I gruppi professionali destinatari di questo tipo di giornali sono principalmente operai, contadini, impiegati, ferrovieri, medici, insegnanti.

Vi sono poi le pubblicazioni femminili o promosse da organizzazioni femminili, che sono oggetto specifico di uno degli approfondimenti.

La stampa delle formazioni combattenti e del movimento resistenziale nel suo complesso può essere considerata il "veicolo relativamente più diretto e più schietto" delle idealità e delle speranze – ma anche dei timori e delle debolezze – della generazione partigiana. Il giornale partigiano nasce nelle bande durante la lotta, ha una veste tipografica molto sobria e spesso segue moduli prestabiliti, sia nella forma sia nella sostanza. La redazione, l'apparato tecnico, la diffusione, la sua stessa esistenza sono legati alle vicende della lotta di liberazione e ne sono a loro volta condizionati. Così i giornali hanno un'esistenza precaria, una periodicità irregolare. "Esce quando e come può" è il sottotitolo di uno dei più diffusi periodici partigiani, «Il Ribelle». Va detto anche che non tutti i gruppi resistenti curano delle testate, e non sempre queste sono espressione di un particolare partito: a volte, hanno un rapporto più diretto con gli organi dirigenti politici, altre volte infine sono frutto dell'iniziativa spontanea dei partigiani. Spesso si tratta di fogli con tiratura molto limitata, da poche decine a qualche centinaia di copie, in forma di dattiloscritti, manoscritti, ciclostilati e, solo in rari casi, stampati. La loro diffusione è limitata alla zona controllata dalla formazione, ma costituisce un indispensabile mezzo di collegamento con le popolazioni locali.

La stampa dei gruppi garibaldini è sicuramente il corpus più numeroso di testate, facilmente riconducibili a una tematica comune e a un modulo comune, per il rapporto più costante con la direzione centrale e per una maggiore circolazione della stampa di partito. In realtà, la funzione della stampa garibaldina è quella di fornire uno strumento di formazione politica sul campo, nelle condizioni della guerra e nelle prospettive del dopoguerra, quindi è curata, almeno nella sua parte più direttamente formativa, dai commissari politici, molto più presenti e attivi che nelle altre formazioni, e dai comandanti di divisione. La stampa garibaldina pubblica quindi, accanto all'organo ufficiale «Il Combattente» nelle sue varie edizioni regionali, una vasta serie di testate locali, particolarmente numerose nelle vallate alpine del Piemonte o nei territori dove vengono costituite le cosiddette "zone libere". L'organizzazione propagandistica prepara anche una nutrita serie di giornali murali, opuscoli, volantini e, in alcuni casi, di trasmissioni radiofoniche[8]. Si tratta di una capillare organizzazione del consenso che, mentre accetta la linea politica elaborata dal partito, la interpreta poi nelle varie situazioni locali e secondo le personali capacità dei redattori.

Fra la stampa partigiana azionista, esce nelle principali regioni settentrionali «Il Partigiano alpino», mentre nel Cuneese – fulcro dell'attività del partito in Piemonte – sono pubblicati tra gli altri: «Giustizia e libertà», notiziario della seconda divisione alpina Giustizia e libertà; «Quelli della montagna», gazzettino della I divisione alpina Gl; «Il Cacasenno», quindicinale polemico della II divisione alpina Gl.

Più limitata è la stampa periodica delle brigate Matteotti, riconducibile in particolare a «Il Partigiano», «Bandiera rossa», «Il Patriota» (pubblicato nell'Ossola liberata) e le testate venete «Dalle vette al Piave» e «Belluno patriottica».[9]

Per quanto riguarda la stampa delle formazioni Fiamme verdi di ispirazione cattolica, occorre menzionare «Il Ribelle», erroneamente identificato come giornale democristiano, malgrado dichiari esplicitamente la sua identità apartitica. Si diffonde in Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia, fino a Roma, e ha tra i suoi collaboratori Teresio Olivelli.

I maggiori lettori della stampa resistenziale sono i partigiani, gli operai, le donne, i membri dei partiti e di organizzazioni, declinati nelle loro suddivisioni. Normalmente, l'assunto su cui il messaggio si basa è che il destinatario condivida il sistema di valori dell'autore, sistema presentato come indiscutibile. E pare che questa relazione di dipendenza culturale sia accettata perché le diverse componenti della Resistenza sono di grande novità e alterità rispetto alla trita convenzionalità delle forme di comunicazione fascista.

La stampa e la diffusione di pubblicazioni clandestine sono tra le attività più importanti e rischiose. Innanzitutto, occorre individuare un luogo da istituire come centro tipografico che non sia troppo sospetto e che permetta al contempo una distribuzione capillare abbastanza snella e veloce, per questo spesso viene allestito in case abbandonate o in posizione isolata. Subentrano poi i problemi di reperimento della macchina – a volte requisita da vecchie tipografie di paese in disuso o assemblate ex novo da meccanici dopo aver raccolto tutti i pezzi –, con il relativo corredo di caratteri e di materiale da composizione, e del loro trasporto eludendo la vigilanza dei molti posti di blocco. La carta e gli inchiostri sono spesso scarsi e di pessima qualità, il loro commercio è relativamente ristretto e fortemente controllato per le condizioni del conflitto. I giornali sono riprodotti con macchina da scrivere, ciclostile (ossia un apparecchio per la riproduzione di un limitato numero di copie mediante una matrice di carta paraffinata, sulla quale il testo è stato dattiloscritto o trasferito elettronicamente) o con un vero e proprio apparecchio tipografico, a seconda delle disponibilità; in qualche caso la procedura avviene persino a mano. Molto utilizzate sono le cosiddette "pedaline" o platine. Si tratta di strumenti semplici per la stampa di piccoli formati e tirature ridotte composti da due piani: un portaforma dove vengono inseriti i caratteri a rilievo, e l'altro, la platina, che dà la pressione. Altre difficoltà sorgono per ottenere la collaborazione dei tipografi, per i quali è difficilissimo osservare le regole cospirative, ma che spesso si prestano ugualmente a stampare diverse testate appartenenti a molteplici partiti politici. Le apparecchiature stampanti – anche quelle più piccole e semplici – o le macchine da scrivere sulle quali si battono di notte le matrici per le riproduzioni policopiate, producono poi rumori caratteristici, facilmente individuabili da possibili delatori. Infine, i caratteri dattilografici o tipografici appartenenti a macchinari logori sono facilmente identificabili se scoperti. La macchina da scrivere è utilizzata soprattutto per la propaganda, gli ordini e i rapporti di Gap e Sap, poiché si può giustificare con minor

pericolo la sua presenza, specialmente nel caso in cui venga ritrovata presso le abitazioni di partigiani o artigiani.

Come si può intuire, tutto ciò è possibile solo grazie a un lavoro collettivo e organizzato, spesso coordinato da militanti di lunga data forti dell'esperienza acquisita durante la militanza clandestina, che si avvalgono della collaborazione di informatori e altri partigiani, in una rete capillare di diffusione sicura. Anche in questo caso, la sicurezza cospirativa diminuisce con l'aumento delle persone coinvolte.

Il tessuto dei collegamenti è poi alquanto complesso. Poiché non è possibile realizzare simultaneamente un gran numero di copie, spesso avvengono diverse tirature. Il materiale stampato viene lasciato in zone note solo agli addetti alla distribuzione, che provvedono a una prima disposizione in luoghi strategici, in cui ci possa essere una lettura frequente e una successiva distribuzione, quali le fabbriche e i luoghi di lavoro in generale. I destinatari di tutti i tipi di pubblicazioni sono sollecitati a essere rieditori e distributori almeno in parte dei messaggi ricevuti, a cui aggiungono commenti e notizie locali. Si crea quindi una diffusione ramificata a raggiera. È eloquente a riguardo un invito avanzato sul numero de «La vallata», organo del Comitato di liberazione nazionale della provincia di Aosta, nel settembre 1944:

> "Leggete e diffondete la stampa clandestina. [...] Prima di strappare un foglio clandestino, pensate che noi non siamo e non saremo mai 'giornalisti': siamo persone come voi, che viviamo la vita di tutti e riusciamo a compilare questi poveri fogli con pericoli e fatiche veramente fuori del comune, con un solo scopo: comunicare ad un più grande numero di persone la nostra fiducia nella ricostruzione dell'Italia. Non strappate questo foglio, diffondetelo anche se vi costa rischio: è questo un modo umile ma concreto di partecipare alla lotta di Liberazione."[10]

Più che la produzione, realizzata da un'esigua schiera di autori, la vera struttura portante della stampa clandestina è quindi la moltitudine di uomini e donne che le permettono di circolare.

Queste attività hanno comunque un prezzo enorme: i numerosi rastrellamenti costringono a faticosi cambi di sede e agiscono da deterrenti su possibili collaboratori. Chi viene trovato in possesso di materiale tipografico o di stampa di opposizione al regime nazifascista viene infatti arrestato e torturato per estorcere ulteriori informazioni, se non ucciso all'istante o condotto nei campi di concentramento.

Una parte relativamente ampia della stampa, soprattutto dei comandi militari e dei più importanti comitati di liberazione, è dedicata alle informazioni sulla guerra partigiana. Queste sono raccolte attraverso una fitta rete di staffette che portano ai centri relazioni più estese. Uno spazio particolare è dedicato in tutti i giornali alle biografie dei caduti, mentre un'altra porzione larghissima è occupata dai commenti politici. Non molto si dice invece di ciò che avviene nel resto del mondo, così come della politica degli occupanti, degli eventi militari e delle vicende dell'Italia liberata. I contenuti politici sono esposti a volte in toni più pragmatici, a volte in termini fortemente ideologici, sottoforma di direttive dei rispettivi partiti in vista dell'insurrezione, e sono affiancati da discussioni e dalla rassegna di altre testate. Ha scritto Norberto Bobbio a riguardo:

> "Chi legga i documenti del tempo relativi ai quattro movimenti storici (socialisti, comunisti, liberali e cattolici) si avvede che nessuno spicca per novità teorica, e tanto meno per audacia ideologica. Tutti serbano invece profonda traccia delle particolari condizioni in cui si svolgeva il dibattito politico del momento, contengono indicazioni tattiche, magari anche proposte strategiche a lunga scadenza, quasi sempre programmi limitati all'orientamento da dare alla lotta in corso in modo da prefigurare una soluzione piuttosto che un'altra per il futuro assetto della società."[11]

È alquanto difficile stabilire il numero dei giornali e dei periodici stampati alla macchia dopo la caduta del regime e durante la guerra di liberazione nazionale. Per il periodo che va dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945 sono stati raccolti dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 2.357 giornali e 2.623 manifestini prodotti dalle forze della Resistenza. In realtà, il numero delle pubblicazioni clandestine è ancora più elevato per il loro passaggio di mano in mano, la loro lettura e la loro riproduzione.

1 *Disciplina*, in «Il Partigiano», organo delle Brigate Garibaldi e Fiamme verdi, n. 2, 28 ottobre 1944.
2 Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 3.
3 Massimo Mila, *Realismo*, in «Mercurio», n. 12, agosto 1945, pp. 26-27.
4 *La nostra stampa*, in «Il Partigiano, Volontario della libertà», organo della III divisione garibaldina Cichero, a. I, n. 1, 1° agosto 1944.
5 *Inaugurazione*, in «Quelli della montagna», gazzettino della 1^ divisione alpina Giustizia e Libertà, n. 1, 6 aprile 1944.
6 «l'Unità», 9 settembre 1943. Citato in Nanda Torcellan, *La Resistenza*, in *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, vol. V, in Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 111.
7 Giulio Polotti, *La stampa clandestina*, in *La Resistenza in Lombardia*, Labor, Milano 1965, p. 172.
8 Nanda Torcellan, *La Resistenza*, in Giovanni De Luna et al., *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, vol. V, in Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari 1980.
9 Daria Gabusi, *La stampa della Resistenza*, in Claudio Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, vol. II, *Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, p. 379.
10 «La vallata», settembre 1944.
11 Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento,* in *Il Novecento*, vol. 9, in Emilio Cecchi e Natalino Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano 1969, p. 210.